

In conclusione, Roccia ci consegna un lavoro prezioso che con una scrittura elegante e con penetrazione psicologica ci introduce al Cavour più intimo, al giovane ribelle alle convenzioni, e nel contempo legato alle tradizioni familiari, al viaggiatore instancabile, allo statista capace di muoversi come pochi sullo scenario internazionale, profondo conoscitore degli uomini, in grado di trarre da ciascuno il meglio, all'aristocratico sdegnoso di formalismi e di riconoscimenti, all'italiano profondamente imbevuto di cultura europea.

*Ester De Fort*

Pascal Oswald, *Giuseppe Garibaldi und die 'Römische Frage'. Von Volturno nach Mentana (1860-1870)*, Trier, Kliomedia, 2023, 240 p.

La vicenda di cui tratta questo libro è ben nota. Nel 1862 e nel 1867 Giuseppe Garibaldi tentò di guidare quella "marcia su Roma" alla quale egli aveva pensato già nel 1860, ma a cui aveva dovuto allora rinunciare, dopo il celebre incontro di Tea-

no con Vittorio Emanuele II.

Tanto per lui quanto, per altro, per il sovrano la conquista della città del papa e la proclamazione di quest'ultima a capitale del regno d'Italia restavano tuttavia obiettivi irrinunciabili. Essi si sarebbero concretizzati nel 1870; come esito, però, non di un'iniziativa di volontariato militare dal basso promossa dal capo dei Mille, bensì in seguito alle opportunità dischiuse dagli sviluppi della guerra franco-prussiana, e ad opera dei bersaglieri regi, penetrati nella città dalla breccia di Porta Pia.

Nel 1862 il sogno di Roma, per Garibaldi e per i volontari che lo seguirono, significò invece la cocente umiliazione dell'Aspromonte, quando fu l'esercito "fraterno" del regno a stroncare nel sangue l'impresa progettata dalle camicie rosse. Nel 1867 a spegnere il tentativo garibaldino furono invece le chassepots francesi e il naufragio della nuova avventura organizzata dal condottiero si consumò a Mentana.

In questo accurato e pregevole lavoro Pascal Oswald documenta con grande ricchezza di dettagli la questione romana degli anni '60, e lo fa privilegiando essenzialmente tre prospettive di approfondimento. La prima è rappresentata dagli on-

divaghi rapporti intercorsi in quegli anni tra Garibaldi, il presidente del consiglio Rattazzi e Vittorio Emanuele II; la seconda riguarda gli umori politici della popolazione di Roma e l'atteggiamento assunto da quest'ultima davanti all'eventualità della propria "liberazione" da quello che Garibaldi definiva il governo del "pretismo"; la terza è costituita dallo scavo nelle testimonianze su questi temi lasciate dal grande storico tedesco Gregorovius, che si trovava a Roma in quegli anni, non solo intento a raccogliere i materiali per la sua storia di Roma nel Medioevo, ma anche impegnato a dar conto degli eventi contemporanei con le sue corrispondenze per la *Augsburger Allgemeine Zeitung*.

Per quello che riguarda i rapporti tra Garibaldi e i vertici politici del regno, Oswald ricostruisce i molti retroscena di una vicenda ambigua, sfruttando i carteggi dei principali soggetti coinvolti e un'ampia messe di fonti memorialistiche, che gli consentono di seguire giorno per giorno lo sviluppo degli eventi. Ad avere a cuore il rafforzamento del neocostituito regno erano certamente, già nel 1862, sia Rattazzi sia il sovrano. Ma in quella occasione parve a entrambi (più al primo che al secondo) sostanzialmente troppo

azzardata l'iniziativa romana del capo dei Mille. Venne prospettata allora l'idea di dare semmai il via libera a una ipotetica spedizione garibaldina nei Balcani, finalizzata a un indebolimento della monarchia asburgica dal quale si immaginava di ricavare benefici territoriali per l'Italia; e probabilmente si fece anche il necessario per sostenerla materialmente. Ma, una volta che Garibaldi fu in Sicilia, e che ebbe manifestata apertamente la propria determinazione a muovere dall'isola per risalire la penisola e conquistare Roma, la linea che prevalse fu alla fine quella di assumersi il compito di smorzare l'attivismo del condottiero, malgrado le oscillazioni umorali di un sovrano che tendeva volentieri a smarcarsi, all'occasione, dai vincoli imposti dai rapporti internazionali. Lo si fece, tuttavia, in modo balbettante e incerto, impartendo a lungo alle autorità territoriali ordini vaghi e ambigui, e finendo per consentire a Garibaldi di agire in modo quasi indisturbato in Sicilia. Ragion per cui il confuso antefatto siciliano rappresentò, con il senno di poi, il presupposto dell'inevitabile tragico epilogo nell'Aspromonte, visto che nelle settimane precedenti nessuno aveva avuto il coraggio di assumer-

si la responsabilità di fermare per tempo i volontari che, al grido di “Roma o morte”, erano determinati a seguire il condottiero nella spedizione che quest’ultimo aveva ideato. Nell’estate del 1862 – ricorda a questo proposito Oswald – Celestino Bianchi scrivendo a Ricasoli gli diceva del resto di ritenere che gran parte dell’opinione pubblica liberale del regno si trovasse in quel momento in sintonia con i propositi di Garibaldi di conquistare Roma.

Non lo erano, invece, gran parte dei romani, così come non lo furono cinque anni più tardi. «I Romani di oggi non sono più i Romani del 1848», affermò nel luglio del 1862 Ferdinando Petruccelli della Gattina in Parlamento. E tali rimase, alla luce della documentazione esaminata da Oswald, anche negli anni seguenti, alternando una sostanziale indifferenza al destino politico della propria città a una inclinazione legittimista più o meno convinta, o, ancora, al timore che l’assorbimento all’interno dello stato italiano avrebbe comportato un drastico e sgradito cambio di passo rispetto alla mite fiscalità papalina, nonché l’introduzione della coscrizione militare obbligatoria. E qui, oltre a diverse altre fonti, l’autore utilizza largamente la testimonian-

za – diaristica e giornalistica – di Gregorovius, segnalando al tempo stesso come essa sia stata sin qui sorprendentemente trascurata dalla storiografia italiana sull’argomento. Va, però, a questo proposito osservato che, pur interessante sotto il profilo culturale, tale testimonianza aggiunge poco a quanto già ampiamente noto. È lo stesso Oswald, del resto – in adesione a quanto già osservato qualche decennio fa in un celebre volume di Wolfgang Altgeld – a giungere alla conclusione che l’autore della storia di Roma nel Medioevo non può essere definito un commentatore acuto e originale nell’analisi politica.

L’analisi dei retroscena della vicenda del 1867 mostra però che, se i romani mantenevano sentimenti quanto meno tiepidi rispetto alla prospettiva di una loro “liberazione”, diversamente da quanto avvenuto nel 1862 questa volta l’intenzione di dare corposo supporto al tentativo garibadino era ben presente tanto nel re quanto in Rattazzi. Quest’ultimo, infatti, pur prendendo ufficialmente le distanze dal condottiero, fece in realtà tutto il possibile per provocare, attraverso i finanziamenti erogati al Comitato nazionale romano, una insurrezione nella città del papa, in

modo da porre i presupposti per un successivo intervento pacificatore a Roma da parte delle truppe regie, che avrebbe messo la diplomazia internazionale di fronte a una sorta di fatto compiuto. Ma, di fronte alla reazione francese, questa politica non solo si rivelò fallimentare rispetto all'obiettivo che perseguiva, ma provocò anche il provvisorio discredito dei vertici dello stato italiano agli occhi delle potenze europee. Rattazzi venne – a ragione – accusato di doppiezza, mentre, dopo un colloquio avuto con Vittorio Emanuele II alla fine di dicembre di quell'anno, George Clarendon rese nota la sua opinione che il re fosse un uomo senza onore, che non si faceva alcuno scrupolo di mentire spudoratamente al mondo intero.

È merito del giovane e promettente studioso autore di questo volume aver lumeggiato con finezza questo capitolo di storia del risorgimento, attingendo a una pluralità di fonti, la cui valorizzazione consente di accostarsi proficuamente alle molteplici ambivalenze della partita allora in atto. Quest'ultima si giocava tanto sul campo della politica internazionale quanto su quello della politica interna di un paese nel quale il conflitto tra le diverse anime del fronte naziona-

lista si venne caricando nel corso degli anni Sessanta di nuovi motivi polemici. Il volume è da segnalare anche per l'elegante e ben calibrata documentazione iconografica che lo correda.

Marco Meriggi

Stefania Bianchi e Miriam Nicoli, a cura di, *Women's Voices Echoes of Life Experiences in the Alps and the Plain (17th-19th Century)*, Neuchâtel, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses, 2023, 316 p.

È noto che per molto tempo le vicende femminili del passato sono state ricostruite attraverso gli occhi degli uomini e che di conseguenza le donne hanno ricoperto nelle ricerche storiche un ruolo sussidiario, in particolare nelle aree alpine, considerate – per la loro ristrettezza geografica – periferiche, passive e immobili, soprattutto là dove quanti emigravano e partivano per la guerra sembravano lasciare dietro di sé un paesaggio silenzioso e vuoto che tornava ad animarsi soltanto al loro ritorno. Ed è altresì noto come tale